I verbali, l'aspirante pentito racconta gli investimenti del padre

I soldi dei Fontana a Gammicchia «Ha mezzo milione conservato per noi»

Il boss in punto di morte spiegò al figlio gli affari in sospeso col «re degli pneumatici»

Leopoldo Gargano

In punto di morte il vecchio boss chiamò il figlio al capezzale e gli disse: «*vedi che c'è Enzo Gammicchia che ha 500 mila euro conservati che sono nostri*». E così Gaetano Fontana andò subito a trovare uno dei commercianti più famosi della città, titolare di un piccolo impero fondato sui pneumatici. Questo almeno il suo racconto agli inquirenti della direzione distrettuale antimafia che lo hanno interrogato meno di un mese fa nel carcere di Nuoro. Per Fontana un colloquio durato diverse ore, il verbale da lui firmato è di 91 pagine. Dichiarazioni fiume da parte del boss dell'Acquasanta che sta cercando in tutti i modi di accreditarsi con gli investigatori dopo un inizio alquanto difficile. Ci riuscirà? Ad ottobre davanti al gip Piergiorgio Morosini disse di non essere più mafioso da tempo e di non sapere nulla dei cantieri navali. Adesso ha modificato quelle dichiarazioni che non avevano convinto affatto la procura. E parla di affari, delitti, denaro e investimenti. Uno di questi, secondo la sua versione, venne fatto da suo padre Stefano, l'anziano capoclan, morto il 20 settembre 2013. Almeno mezzo milione di euro versati nell'attività di Gammicchia, 73 anni, formalmente incensurato al quale nel novembre del 2019 sono stati sequestrati beni per un totale di 17 milioni di euro. Veniva considerato un riciclatore dei Galatolo, adesso Fontana dice che pure suo padre gli aveva affidato tanto denaro. Dopo la morte del genitore, afferma l'aspirante collaboratore, andò da Gammicchia che gli avrebbe detto queste parole. «"Sì Gaetano, io non ce li ho disponibili adesso, però guarda che da un momento all'altro...». E Fontana gli avrebbe risposto: «Gli ho detto Enzo, guarda che a me non mi servono, però 150 mila euro mi servono che devo fare un affare, devo comprare delle cose a Palermo, dei preziosi...».

Il flop torrefazioni Nel flop della Caffè Moka di Pensavecchia la famiglia perse denaro e pure due case

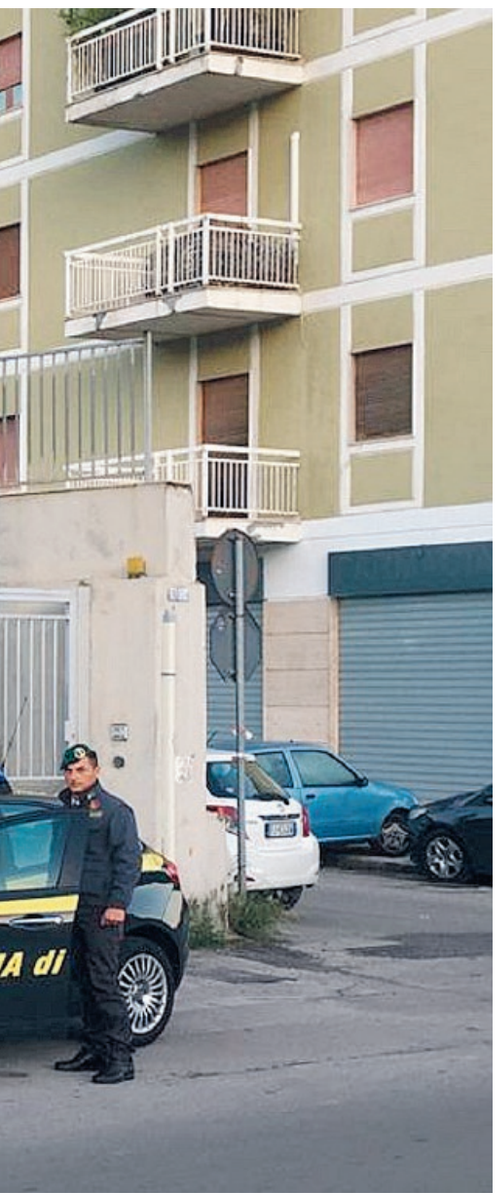
Un altro settore sul quale i Fontana avrebbero puntato molto è quello della torrefazione. Anche in questo caso prima il vecchio Stefano, poi il figlio Gaetano, hanno investito circa 300 mila euro in contanti, ma a quanto pare non gli andò bene. Questo business è al centro dell'ultimo interrogatorio di Gaetano Fontana, datato 6 aprile. A condurlo è il pm Dario Scaletta, il collaborante parla di tutto e di più: soldi, appartamenti, prestanome, riciclaggio e contrabbando.

«Conosco la "Caffè moka speciale" di Gaetano Pensavecchia - afferma -, il quale lo gestiva già da molto tempo, ancora prima dell'investimento fatto nel 2013 da mio padre Stefano qualche mese prima di morire, al fine di realizzare un'industria di cialde. Mio padre ha consegnato una somma di 200 mila euro a Pensavecchia, somme che mio padre aveva in quanto fino a quando era in carcere aveva ricevuto soldi che provenivano da attività di contrabbando di sigarette ed era socio con tale Zapatelli in Puglia».

Anche in questo caso il padre prima di morire informa il figlio Gaetano del denaro investito nella ditta di caffè. «Mio padre aveva anche dei soldi derivanti dalla vendita di appartamenti intestati fittiziamente ad un certo Romeo nella zona dell'Acquasanta che aveva ristrutturato e con cui poi aveva diviso l'utile - aggiunge -. Un mese dopo la morte di mio padre ho chiamato Pensavecchia e ho deciso di continuare con lo stesso l'attività e che era nostro prestanome dal 2006... Io ho messo nella "Caffè moka" altri 110 mila euro, in quanto ho dismesso la "JoyPak" che avevo con Filippo Lo Bianco e La Rosa e poi ho aggiunto altri 20 mila euro nel maggio 2014».

L'accordo con Pensavecchia, afferma Fontana, prevedeva la restituzione nel tempo del 50 per cento del capitale, in quanto lui metteva solo il nome. Inoltre ogni mese intascava il denaro dell'attività. «Il passaggio dei soldi avveniva tra Filippo Lo Bianco e Michele Ferrante per farli avere a me - dichiara a verbale -, mia sorella non c'entra niente. Lo Bianco nella "Caffè moka" rappresentava me stesso, mentre i miei fratelli non c'entrano nulla».

Nonostante l'iniezione di capitali, gli affari non vanno affatto bene e l'azienda di caffè fallisce. E per fare fronte ai debiti, sostiene il dichiarante, il clan mette a disposizione due appartamenti. «Un immobile di via Simone Gulì, comprato nel 2006, con soldi miei da un certo Seidita per circa 90 mila euro, più 10 mila euro di spese notarili, che io stesso avevo fittiziamente intestato a Pensavecchia - prosegue Fontana -. A seguito del fallimento Pensavecchia ha venduto fittiziamente l'immobile intestandolo ad un certo Licata per circa 80 mila euro. Io avevo chiesto a Pensavecchia chiarimenti per la vendita dell'immobile di via Gulì e lui mi riferiva di avere fatto



Sotto accusa.
Finanzieri davanti a uno dei negozi Gammicchia, finiti sotto sequestro nel 2019
Nelle foto piccole dall'alto Gaetano Fontana e Filippo Lo Bianco

questa vendita ed anche per l'immobile di via Montepellegrino 51 a seguito del fallimento della Caffè moka». Le cose dunque si erano messe male, anche perchè nel frattempo un'altra ditta, la «Masai» riconducibile secondo Fontana a Pensavecchia continuava l'attività, mentre quella finanziata da loro aveva chiuso i battenti. «Ho invitato Pensavecchia - conclude il collaborante -, a vendersi la società "Masai" per farmi avere i soldi dell'immobile». In un precedente verbale, quello del 17 marzo, presenti i pm Scaletta, Amelia Luise e Maria Rosaria Perricone, Fontana aveva fatto apparire tutto il suo disappunto per l'affare sfumato. «Ho detto scusa... ma con 300 mila euro e so che lavoravate, come mai tutti questi problemi? Lui mi dice che hanno avuto problemi, che non è andata bene ed era fallita. Però nello stesso tempo loro si erano fatti questa azienda che si chiamava "Masai". Ho detto scusa, non è andata bene e ti sei fatto la "Masai" e dove sono tutti i macchinari della "Moka"? Io ritenevo responsabile Filippo Lo Bianco che curava i miei interessi. In particolare loro creavano negozi al dettaglio, non pagavano le forniture e poi si vendevano in autonomia il caffè senza sostenere alcuna spesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA